

GUERRE ECONOMICHE

Giovanni De Sio Cesari

www.giovanidesio.it

Spesso si dice che la vera causa di ogni guerra è sempre quella economica riecheggiando la teoria marxiana seconda la quale la struttura della storia è l'economia e tutto il resto solo sovrastrutture da essa dipendente. In realtà, a veder senza pregiudizi, nei conflitti bellici degli ultimi 80 anni non troviamo affatto cause economiche

Innanzitutto chiariamo il concetto di causa economica

Per quanto riguarda la causa quando si compie una azione, una persona come una nazione, non c'è un solo motivo ma molti: anche nel matrimonio di amore non mancano considerazioni economiche ed etiche ma noi diciamo che è d'amore quando la considerazione più importante, meglio, quella senza la quale non ci sarebbe stato il matrimonio, è l'amore

Certo in ogni avvenimento storico ci sono sempre motivi economici come quelle culturali, personali, religiose. Se si parte dal pregiudizio ideologico che tutto è mosso dalla economia (banalizzazione della teoria marxiana) si troverà sempre il motivo economico e lo si considererà quello decisivo.

Lo stesso può avvenire per altro pregiudizio: religioso, personale, addirittura razziale. Per causa economica intendiamo che il vero fine sarebbe quello di impadronirsi di risorse naturali o di un mercato cosa che talvolta avveniva nel passato ma non più nel presente

E vero che la politica oggi si occupa soprattutto di problemi economici come disoccupazioni, tasse, sussidi, assistenza, sanità ma questo non significa che si fanno ancora guerre per materie prime e mercati che sarebbero anti economiche

Infatti sarebbe una follia perchè costa infinitamente meno comprare materie prime che prendersela con una guerra : io davvero molto mi meraviglio come il furore ideologico possa oscurare fatti così evidenti.

E vero però che si ha grande attenzione per i paesi petroliferi ma non nel senso che si vuole conquistare quei territori ma che non si vuole che qualche fazione (i jihadisti) possa per motivi ideologici e politici (non economici) negare il prezioso liquido all'Occidente come sta facendo ora Putin con il gas in risposta alle sanzioni occidentali. Quindi si tratta di motivi politici e ideologici, non economici

Le guerre hanno sempre conseguenze importantissime in economia ma sono quasi sempre catastrofiche: basta vedere l'andamento delle borse

Si parla talvolta di accaparrarsi risorse in esaurimento

E quali risorse sarebbero ? non ne vedo. I processi di de-materializzazione e di riciclo del mondo moderno richiedono sempre meno materie prime: il problema moderno è l'inquinamento da eccessivo uso di materie non della loro mancanza.

L'idea sottesa a tutto il discorso sarebbe che assicurarsi delle risorse significa in realtà toglierle agli altri (da cui la guerra). Ma questo poteva essere vero nel passato

quando la produzione era limitata ma non nella nostra invece: il progresso tecnico scientifico ha reso possibile una produzione che va al di sopra delle effettive capacità di consumo. Oggi non è vero che la prosperità di alcuni poggi sulla povertà di altri: nel mondo moderno invece la prosperità è un processo globale : basta considerare che se sorge una crisi economica in una parte del mondo tutto il resto del mondo ne soffre La attuale crisi del gas non dipende dalla mancanza del gas o dal fatto che qualcuno se lo è accaparrato con una guerra ma da un folle conflitto nato in una parte molto circoscritta del mondo che si riverbera su tutto il resto del mondo : la politica ha condizionato l'economia non il contrario

Nel passato invece ci furono guerre (ma solo in piccola parte) per accaparrarsi mercati o materie come quelle fra i comuni nel medioevo , l'impero commerciale portoghese nel 500, quello olandese nel 600

Ma ora non se ne vedono: facciamone un breve cenno negli ultimi 80 anni

Premettiamo che le guerre si fanno sempre per interesse nazionale e non per esportare la democrazia o altri principi : tuttavia può accadere che l'una e l'altra cosa coincidano Ad esempio nella Seconda Guerra Mondiale gli USA combatterono perchè si sentivano minacciati ma la restaurazione della democrazia (Italia, Germania Giappone) era un mezzo per consolidare la vittoria . Analogamente nella guerra fredda il mantenimento delle democrazie (ove possibile) era il mezzo più efficace per combattere il comunismo Il piano Marshall non era certo un'opera di carità cristiana ma un modo per contrastare il comunismo in Europa e infatti non fu accettato dai paesi comunisti dell'Est Certamente la povertà favoriva il comunismo e comunque implicitamente il piano Marshall era condizionante come il PNRR di oggi

Quindi gli USA non si volevano impadronirsi di nessuna risorsa (l'Europa era in macerie) ma volevano contenere il comunismo e se possibile abbatterlo.

La Guerra Fredda non fu affatto fredda ma provocò una serie impressionante di conflitti con milioni di morti: Viet nam, Afganistan Cuba, America latina Etiopia , Mozambico ecc ma si trattava pur sempre di scontri fra due concezioni politiche non certo di accaparrarsi risorse o mercati di quei paesi poverissimi.

Negli stessi anni ci fu il processo di de-colonizzazione che senza altro è la più evidente prova di quanto sia anti economico cercare di accaparrarsi risorse con la forza: i grandi imperi coloniali dell'800 si dissolsero senza che effettivamente le potenze coloniali facessero gran resistenza perchè apparve del tutto chiaro come fosse tanto più economico comprare le risorse che tenersele con la forza.

Ci furono, è vero, in qualche caso forti resistenze (Algeria Viet nam francese) ma fu dovuto a motivazioni politiche.

Abbiamo poi le guerre arabo israeliane legate all'esistenza di Israele come stato: non c'è nulla di prezioso in Palestina e in nessuno dei territori contesi

Finita la Guerra Fredda abbiamo quella del golfo fra Iraq e Iran legata dal conflitto fra radicalismo islamico e laicismo nazionalista e infatti Saddam ebbe l'aiuto di tutti, occidentali, russi e arabi moderati: una certa disputa territoriale con risorse petrolifere fu solo un pretesto

La prima (o seconda) guerra del golfo del 1993 fu provocata effettivamente dalla invasione del Kuwait che aveva lo scopo impadronirsi del petrolio:

ma per questo si potrebbe definire una follia di Saddam ma l'intervento americano non era rivolto a impadronirsi del petrolio del Queit o iracheno che infatti non diventò di proprietà americana. A parte tutti gli USA non avevano bisogno di petrolio e comunque pagarlo al Queit o all'Iraq non faceva differenza

La causa fu che i regni arabi si sentirono minacciati e chiesero aiuto agli USA rimborsando anche le spese, si badi bene

Gli USA non potevano rifiutare senza perdere ogni prestigio: avevano interesse per il problema che il petrolio non confluisse nel mercato per ragioni ideologiche politiche Stesso discorso possiamo fare per le guerre successive all'11 settembre con l'invasione dell'Afganistan e del Iraq , guerre estremamente costose e non certo vantaggiose economicamente per gli USA

Purtroppo da alcuni mesi c'è una guerra in Europa che rischia di allargarsi pericolosamente Ma l'Ucraina ha un PIL pro capite che è un terzo di quello russo, è il paese più povero d'Europa ed ora per altro distrutto da una guerra infernale: se mai entrasse a far parte della Russia non sarebbe certo un affare per la Russia senza contare le enormi spese per la guerra e le sanzioni occidentali: Come si fa a pensare che la Russia possa pensare di trarne dei vantaggi economici ?

La guerra in Ucraina sta spaccando il mondo, ma non vedo nessun interesse economico da parte dell'Occidente nel sostenere l'Ucraina, assolutamente nessun profitto ma solo danni, crisi, difficoltà per cui molti pensano che sarebbe più ragionevole non impegnarsi troppo

La guerre économique mondiale pour le contrôle des ressources naturelles

Bernard Nadoulek,

Propos recueillis par Didier Lucas

<https://www.cairn.info/revue-geoéconomie-2008-2-page-21.htm>

Géoéconomie – Le sous-titre de votre livre L'épopée des civilisations précise « le choc des civilisations n'aura pas lieu mais la guerre des ressources a commencé... ». Commençons par le choc des civilisations : pourquoi n'aura-t-il pas lieu ?

2Bernard NADOLEK – D'abord, il y a bien eu des guerres entre des peuples de civilisations différentes mais la violence est toujours plus grande dans un conflit à l'intérieur d'une même civilisation. Les guerres civiles chinoises, par exemple, ont été plus nombreuses, plus longues et plus meurtrières que les conflits entre les Chinois et leurs adversaires successifs majeurs, les Huns, les Mongols, les Mandchous, les Coréens et les Japonais. De même pour le monde musulman, où les conflits internes entre Arabes, Perses, Turcs et Berbères, depuis le viii° siècle jusqu'à nos jours, ont été infiniment plus longs et destructeurs que l'affrontement des Croisades entre

musulmans et chrétiens. En Europe, les guerres qui ont présidé à l'émergence des royautes dynastiques, puis à celle des nations, ont également été beaucoup plus longues et plus meurtrières que celles de l'affrontement avec l'Islam pendant les Croisades. Nous pouvons faire la même comparaison pour les affrontements religieux entre sunnites, chiites, soufis, etc., pour l'Islam, et entre catholiques, protestants et orthodoxes pour le christianisme.

3Ensuite, les guerres les plus violentes sont des guerres de proximité. C'est la proximité qui maintient à la fois les tensions en suspens et les protagonistes en présence. Ne prenons que l'exemple des deux guerres mondiales du XX^e siècle qui ont été avant tout des guerres civiles européennes. Ou pour prendre des exemples plus récents encore, les luttes fratricides entre Serbes, Croates et Bosniaques dans l'ex Yougoslavie, celles entre Hutus et Tutsis au Rwanda, ou encore entre chiites, sunnites et Kurdes en Irak.

4Enfin, même dans les cas d'affrontement entre peuples de civilisations différentes, les conflits ont rarement des causes ou des objectifs culturels. La colonisation occidentale, par exemple, couramment justifiée par un « idéal civilisateur », avait des enjeux économiques et géopolitiques beaucoup plus importants que ses justifications civilisatrices. Plus récemment, les conflits de « purification ethnique » auxquels nous avons assisté au Rwanda et dans l'ex-Yougoslavie, mettaient bien en jeu des facteurs culturels et même des discours racistes avoués, mais les objectifs concrets des affrontements étaient bien la répartition territoriale des différentes communautés ainsi que ses conséquences sur le plan du pouvoir politique et du développement économique.

5G. – Ainsi, les civilisations ou les cultures ne seraient pas en soi des facteurs de conflits ?

6B. N. – À moins de confondre civilisation, politique et économie, on ne trouve pas beaucoup de conflits où l'élément culturel est déterminant à lui seul. Et c'est heureux car, comme le dit Huntington lui-même, un conflit entre civilisations est du domaine de la guerre absolue puisqu'il n'a pas de solutions négociables. En effet, quelle serait l'issue d'un conflit mondial de civilisations pour les perdants : en cas de victoire de la Chine, par exemple, les Occidentaux, les Africains ou les Musulmans, pourraient-ils se siniser ? Et s'ils ne le peuvent, quelle autre solution ? Le métissage forcé, l'ethnocide, le génocide, la purification ethnique planétaire ? Dans un tel conflit la bombe culturelle serait aussi destructrice que son homologue nucléaire. Comme l'écrit William Pfaff, en posant le problème de la guerre en termes de civilisation, « on transforme des problèmes qu'on peut résoudre en problèmes insolubles ». Même quand des éléments culturels entrent en ligne de compte, c'est toujours les objectifs matériels qui sont déterminants. La dimension culturelle fournit tout au plus un discours de justification.

7Ce n'est pas pour faire la guerre que l'appréhension des différences culturelles entre civilisations est indispensable, mais bien pour faire la paix, pour coopérer, pour communiquer, pour négocier, pour optimiser le développement grâce à une connaissance plus fine de ses partenaires ou de ses concurrents étrangers. Pour faire la guerre, la force suffit.

8G. – Dans votre dernier ouvrage et dans plusieurs articles publiés sur votre site, vous évoquez la guerre économique qui s'accroît pour le contrôle des ressources naturelles et le pétrole. Tout d'abord, comment définissez-vous le concept de guerre économique ?

9B. N. – C'est moins un concept qu'une métaphore ancienne qui nous vient de la conception mercantiliste de l'économie qui a eu cours entre le XVI^e et le XVIII^e siècle. Le caractère historique de cette métaphore est fondé sur une conjonction entre les intérêts économiques des entreprises et les intérêts des politiques de puissance des États, intérêts matérialisés, entre autres, par la création concurrentielle de « Compagnies des Indes » en Angleterre, en Hollande et en France.

10 La réapparition de la guerre économique dans notre monde contemporain relève d'une remise en cause de la globalisation, où l'économie est censée être régulée, selon l'OMC, par la transparence des échanges internationaux et la non-discrimination commerciale. D'autre part, c'est également une remise en cause du néo-libéralisme dominant, fondé sur la globalisation du marché et la mise à l'écart de l'État au profit des entreprises.

11 On pourrait presque en déduire que la mondialisation économique repose sur une part d'illusion, puisque seul le marché de la finance correspond aux nouvelles caractéristiques de la globalisation : flux mondial cosmopolite, instantanéité et ubiquité des transactions, spéculations dématérialisées qui pèsent sur l'économie des biens et des services. Parler de guerre économique équivaut à constater une régression du présent vers le passé.

12G. – Quelles sont les caractéristiques de la guerre économique pour le contrôle des ressources naturelles ?

13B. N. – Elle en a de nombreuses. À mon avis les principales sont celles-ci :

14 D'abord, c'est une guerre à dimension mondiale, marquée, notamment, par un renversement du rapport de force entre, d'une part, les pays occidentaux et, d'autre part, les pays émergents et en voie de développement, avec un renversement en cours de la hiérarchie des puissances au profit de ces derniers.

15 Ensuite, il ne s'agit plus seulement d'un affrontement entre des entreprises mais entre des États, ceci est particulièrement illustré par la rivalité des États-Unis et de la Chine.

16 Enfin, elle se présente comme un jeu à somme nulle, ce qui a fait éclater les négociations de l'OMC et nous précipite vers une crise systémique.

17G. – Parlez-nous de ce renversement du rapport de force entre pays occidentaux et pays émergents.

18B. N. – La guerre économique actuelle est mondiale, et le monde change. Avant les années 2000, à l'exception du Japon, c'étaient les pays occidentaux qui dominaient la dynamique mondiale du développement, celle des échanges internationaux, et qui impulsaient le rythme de la croissance. Cette situation s'est inversée aujourd'hui et les

pays occidentaux sont sur la défensive. Ce sont les pays émergents qui drainent la croissance, produisent plus de la moitié des richesses de la planète et dominent les échanges internationaux, où le commerce sud-sud dépasse celui entre le nord et le sud. Ce que j'annonçais en 2004, en écrivant *L'épopée des civilisations*, est arrivé : la dynamique mondiale du développement échappe aux pays occidentaux. Comme je l'annonçais également dans un article de 2005, ce sont aujourd'hui des entreprises chinoises, indiennes, mexicaines, etc., qui lancent des OPA sur les entreprises occidentales.

19G. – *En quoi la guerre économique n'est plus seulement un affrontement entre entreprises mais en entre États ?*

20B. N. – *Compte tenu des enjeux de cette guerre, notamment en termes de ressources et d'énergie, aucune entreprise, même à dimension mondiale, n'a les moyens d'agir toute seule. C'est pourquoi les États, qui ont toujours agi dans le sens de leurs intérêts nationaux, ont repris la main sur le plan de l'économie mondiale. Dans les années 1990, on a trop tôt prédit la perte de puissance des États et la montée en puissances des entreprises globales, c'est un démenti sans ambiguïté de l'autorégulation par le marché.*

21G. – *Quelles sont les conséquences de cette mutation ?*

22B. N. – *Il y a deux types de conséquences de cette situation, d'une part, la cristallisation des stratégies nationales de puissance dont les enjeux géopolitique, géoéconomiques et géostratégiques deviennent indissociables et, d'autre part, le processus de mondialisation lui-même, qui subit un net recul du point de vue des institutions et des négociations internationales.*

23 *Sur la cristallisation des stratégies nationales de puissance, la principale rivalité se joue entre les États-Unis, puissance relativement déclinante, et la Chine, puissance montante. Le principal enjeu de cette rivalité est bien sûr énergétique : dans *L'épopée des civilisations*, je décrivais déjà comment la Chine avait, par exemple, perçu la guerre en Irak comme un moyen pour les États-Unis de tenir le Japon et la Chine à la gorge par le biais de leur dépendance énergétique. D'où le fait qu'un des axes majeurs de la stratégie chinoise est la recherche d'indépendance en matière de ressources et d'énergie : pour les ressources, avec une véritable colonisation rampante de l'Afrique et de l'Amérique Latine et, pour l'énergie, en signant des accords de partenariat tous azimuts, notamment avec tous les États les moins démocratiques de la planète.*

24 *Le deuxième effet de ce retour en force des États sur la scène internationale est le recul des institutions et des négociations internationales, qui étaient censées assurer la régulation et la transparence du processus de mondialisation. Le principal exemple est le blocage actuel des négociations de l'OMC. Ne nous arrêtons pas sur l'impasse dans laquelle les négociations du cycle de Doha sont actuellement figées : crispations protectionnistes pour les pays développés, non prise en compte des revendications des pays émergents ou en voie de développement et aggravation dramatique des inégalités, surtout pour les pays les moins avancés, la triple tendance est identifiée depuis longtemps. Plus grave, la transparence des échanges internationaux et la non-discrimination commerciale, c'est-à-dire les principes mêmes de l'OMC, sont remis en cause par la multiplication des accords bilatéraux : 197 accords en vigueur en 2006,*

plus une centaine non notifiés à l'OMC. La fameuse libéralisation des échanges, qui est au cœur de l'argumentation des chantres de la mondialisation, est en train de devenir un mythe. Les États occidentaux préfèrent aujourd'hui les accords bilatéraux, laissant le champ plus libre à une dynamique d'alliances et de rapports de forces. En se multipliant, ces accords bilatéraux sonnent le glas de la transparence qui devait assurer les fondements d'une « mondialisation heureuse ».

25 De manière plus globale, c'est le fonctionnement de l'ensemble des institutions internationales qui est aujourd'hui en recul, du fait de la montée en puissance des pays émergents et en voie de développement. En effet, cette réalité ne se matérialisant pas par un renouvellement des représentants de la nouvelle majorité au sein des instances internationales de décisions, les représentants des pays non-occidentaux en concluent le plus souvent que les institutions internationales ne servent aujourd'hui qu'à perpétuer les privilèges des pays occidentaux.

26G. – Vous parliez tout à l'heure de la guerre économique comme d'un « jeu à somme nulle ». Pouvez-vous expliquer l'expression et le phénomène qu'elle désigne.

27B. N. – L'expression « jeu à somme nulle » est tirée de la théorie des jeux et désigne un jeu ou un conflit où ce qui est gagné par l'un des protagonistes est définitivement perdu pour les autres. Avant que nous ne prenions conscience d'approcher les limites des ressources naturelles et de nos réserves d'énergie, la concurrence était un jeu à somme non nulle : même si la guerre économique avantageait les puissants et accroissait les inégalités, les pays les moins avancés profitaient quand même de la dynamique générale de développement, ce qui était gagné par l'un n'était pas nécessairement perdu par l'autre. Aujourd'hui, avec le compte à rebours programmé des ressources naturelles, la guerre économique devient un jeu à somme nulle : ce qui est gagné par l'un est définitivement perdu pour les autres. Le pétrole, par exemple, est au cœur de cette forme inédite de guerre économique : l'épuisement des réserves touche le cœur du fonctionnement de toutes les économies, de toutes les sociétés et particulièrement celles des pays développés qui en sont les plus dépendants. Le fait d'être passé à une guerre économique à somme nulle exacerbe les antagonismes, et accélère le rythme d'épuisement des ressources naturelles au détriment de tous.

28G. – Vous affirmez donc que les ressources naturelles et l'énergie sont au cœur de cette nouvelle forme de guerre économique ?

29B. N. – Bien sûr ! La guerre économique qui s'amplifie va non seulement accroître les inégalités en favorisant les puissants, c'est la logique même de ce genre de conflit, mais surtout, elle accélère l'exploitation et l'épuisement des ressources naturelles avant que des solutions scientifiques et technologiques de substitution aient été mises en place. Nous sommes en train de nous suicider consciencieusement, en redoublant de productivité et de compétitivité dans la concurrence des égoïsmes nationaux.

30 Reprenons l'exemple de la Chine : pour assurer 40 % de la production manufacturière mondiale, la Chine consomme 40 % des ressources mondiales. Grâce à cette remarquable montée en puissance, la Chine a réussi à amener environ 12 % de sa population à un niveau de vie similaire à celui des pays occidentaux. Le problème est que, pour amener la majorité de sa population au même niveau de vie, il faudrait qu'elle consomme pratiquement la totalité des ressources mondiales pendant les 30

prochaines années ! Ainsi, la demande chinoise fait flamber les cours de toutes les matières premières. De plus, derrière les 1,3 milliard de Chinois, le même problème se profile pour 1,2 milliard d'Indiens, pour 1,1 milliard de musulmans, pour 650 millions d'Africains, pour 450 millions de Latino-américains, etc.

31C'est au moment où les opinions publiques des pays occidentaux prennent conscience des limites de la croissance, induites par la limitation des ressources et par les problèmes écologiques, que les pays émergents et en voie de développement veulent, légitimement, accéder à ce modèle condamné. La mondialisation ne peut tenir ses promesses : l'exploitation exponentielle de l'ensemble des ressources naturelles provoquée par la croissance mondiale ne pourra suffire à offrir aux pays en voie de développement un niveau de vie similaire à celui des pays occidentaux.

32G. – *C'est pourquoi vous parliez de crise systémique ?*

33B. N. – En effet, cette crise systémique résulte d'une conjonction inédite entre les problèmes économiques (guerre des ressources), énergétiques (bataille du pétrole) et écologiques (pollution et changement climatique). De plus, la perspective d'une crise systémique est accélérée par la croissance des pays émergents et en voie de développement.

34G. – *N'est-ce pas une perspective apocalyptique que vous nous décrivez là ?*

35B. N. – Pas nécessairement, le capitalisme a déjà connu de nombreuses crises et mutations, notamment dans le domaine de l'énergie où nous sommes passés de la vapeur au charbon, puis de l'électricité au pétrole, avant de déboucher sur le nucléaire et les énergies renouvelables. De plus, les hypothèses de remplacement du pétrole et des matières premières existent, le problème est qu'il faudra du temps pour mettre en place les solutions de substitution à une échelle industrielle et mondiale. Or l'amplification de la guerre économique nous conduit à un goulot d'étranglement en accélérant l'épuisement des ressources et la pollution, avant que nous soyons capables de mettre des solutions de substitution en place.

36G. – *Quelles sont, selon vous, les moyens de sortir de cette situation ? Une prise de conscience suffira-t-elle ?*

37B. N. – J'ai du mal à croire aux prises de conscience quand elles ne sont pas dictées par la nécessité. La montée du prix du baril me semble une meilleure motivation pour faire face à la crise. Le problème est de savoir jusqu'où va l'élasticité du prix que nous sommes capables de payer pour notre drogue favorite : 200, 300 dollars ? Et, surtout, avant que cette limite soit atteinte par les pays développés, quelle sera la limite avant que les pays les moins avancés en subissent les premiers chocs, avec les conséquences que cela implique, notamment en terme de migrations de masse vers les pays plus développés ?

38G. – *Si cette limite est atteinte, quels seront les acteurs capables, selon vous, d'agir de manière significative en faveur d'une sortie de crise : les entreprises, les États, les institutions internationales ?*

39B. N. – Tous devront agir mais, pour accorder leur violons, il faudra une double pression, d'en haut, c'est-à-dire des institutions internationales, et surtout, d'en bas, des opinions publiques capables de faire pression sur les États, qui auront du mal à sortir d'un mécanisme d'affrontement si les peuples continuent à réclamer de la croissance sans prendre en compte les dangers qui menacent notre écosystème. En bref, il faudra passer de l'intérêt particulier à l'intérêt général et, comme je le disais dans un article précédent, choisir de vivre ensemble ou de mourir ensemble.

40G. – Dernière question, êtes-vous optimiste ou plutôt pessimiste sur nos capacités à dépasser la crise systémique que vous annoncez ?

41B. N. – Ni l'un, ni l'autre. Lorsque l'on s'occupe, comme je le fais, de stratégie, on est par nature pragmatique, c'est-à-dire qu'on attend de voir concrètement comment les problèmes se posent pour essayer d'imaginer des solutions. Mais, d'une part, d'un point de vue contemporain, la crise risque de s'accroître rapidement dans la prochaine décennie, notamment en terme de risques géopolitiques et de spéculation financière ; d'autre part, d'un point de vue historique, le génie humain se manifeste souvent de manière décisive lorsqu'une société a le dos au mur. Nous pouvons donc être relativement optimistes en pariant sur une combinaison mondiale d'adrénaline et d'intelligence.

**Mis en ligne sur Cairn.info le 01/12/2011
<https://doi.org/10.3917/geoec.045.0021>**